

Il crepuscolo degli Dei

Le prime ombre calano sul gran palazzo e i suoi abitanti al tempo dello scandalo Lockheed, e da quei giorni comincia l'offensiva contro il presidente: qualche sospetto non si è dissipato del tutto, non possono non essergli rinfacciate le amicizie pericolose, le persone di tutt'altro che specchiata probità che nello scandalo ci son dentro fino al collo, e che, protette e spinte in alto da lui, in sua compagnia usavano cenare, cantare, viaggiare e fare affari. Così a poco a poco quella piccola figura sorridente e bonaria è andata subendo un processo di demistificazione: mai come nella sua permanenza all'alto soglio si sono verificati tanti e così gravi scandali. La sua famiglia ha perduto smalto e prestigio, diventando un centro di pettegolezzi, di sussurri, di "si dice", "sarà" e, peggio ancora, di sempre meno velate accuse.

Così a poco più di un anno dalle elezioni presidenziali cominciano le manovre, i giochi, gli intrallazzi per la successione, in un clima di colpi bassi, denso di tresche e trame, una specie di tiro al piccione dal quale, come si è visto, non è assente lo stesso partito democristiano. E questo perché, come scrive *L'Espresso* alla fine d'ottobre, "Giovanni Leone e i suoi amici sono per diversi motivi ricattabili", non solo, ma son successi fatti gravi capaci di offuscare l'onorabilità del padre e del primogenito diletto. E il settimanale elenca i fatti secondo i quali in anticipo il trono vacilla.

Le udienze che il senatore democristiano Mino Martinazzoli, presidente dell'Inquirente, ha chiesto a Leone probabilmente per fargli capire che più gravi complicazioni potrebbero sorgere per lui sia dall'istruttoria della Corte costituzionale sullo scandalo Lockheed sia da altri

procedimenti all'esame dell'inquirente. L'accusa che il 28 ottobre un giornale notoriamente vicino alla Dc, come *Il Giorno*, fa ad Antonio Lefèbvre, il "fedelissimo", di esser dentro lo scandalo dei "traghetti d'oro" (per il quale è stato arrestato il direttore della Finmare Emanuele Cossetto). Il colloquio che lo stesso Martinazzoli e il deputato dc Claudio Pontello, relatore di minoranza sul caso Lockheed, hanno chiesto a Moro, ufficialmente per discutere della riforma dell'Inquirente, in realtà per esporgli quanto hanno già detto a Leone. La notizia inaspettata che con tutta probabilità la magistratura brasiliana manderà indietro Ovidio Lefèbvre, e che, una volta tornato a casa con le manette ai polsi, egli farà il nome dei politici che hanno preso le tangenti, racconterà quale parte ha avuto nello "sporco affare" il suo potente e distinto fratello, e, se ci son dubbi sul presidente, chi sa che non li spiatelli.

Poi il lungo colloquio cui il giudice costituzionale Giulio Gionfrida ha sottoposto Mauro Leone. Ché se per caso risultasse qualche responsabilità del giovane ambizioso nella nota vicenda o in quella dei "traghetti d'oro", potrebbe anche essere arrestato. E ancora lo scandaletto dell'Hostess club, con le sue ragazze, tra le più esperte, invitate in Quirinale a girare filmetti di cui non si è più trovata traccia. (Dopo due mesi il fascicolo sull'organizzazione delle accompagnatrici-squillo è scomparso.) Inoltre la campagna autunnale del *Manifesto* su Leone che medita di dimettersi: notizia che il quotidiano dice d'aver ricevuto da "Gola profonda". (Riferimento all'informatore del caso Watergate che fece dimettere Nixon; e che da noi può essere identificato in Flaminio Piccoli, presidente dei deputati dc.) Già una volta, durante la crisi Lockheed, insieme a Giuseppe Bartolomei, capo dei senatori dc, Piccoli aveva chiesto a Leone di dimettersi, e Leone aveva messo alla porta tutti e due.

Stando infine alle indiscrezioni di fonte democristiana, nelle ultime settimane d'ottobre Leone avrebbe cercato di assicurarsi che anche a Mauro fosse garantita l'immunità se mai finisse sotto processo. E come? Facendo in modo che il professorino riesca nelle liste democristiane nelle prossime elezioni. E Leone scambierebbe questo favore col lasciar libera la sua poltrona dorata prima del semestre bianco.

Queste le notizie contenute nell'articolo *Alta corte e colpi bassi* di Francesco De Vito. Com'era prevedibile, arrivano quattro smentite diplomatiche da Martinazzoli, Moro, Gionfrida e Piccoli. All'*Espresso* consta però che Martinazzoli è stato tre volte a cena al Quirinale, che il giudice costituzionale Gionfrida era andato a parlare con Mauro e sua madre, senza però che i loro colloqui venissero verbalizzati. Assolutamente indiscutibile che Piccoli sia "Gola profonda". Nessuna smentita dal Quirinale su nessun argomento.

Si dice che il presidente non sia più lui, che sia cupo e dispeptico, che non mangi più con cupidigia i suoi cibi preferiti (oltre alla pastiera, lo stoccafisso napoletano con una salsa di capperi e olive, muso e zampa di maiale bollito con olio e limone), che il suo fisico si indebolisca a vista d'occhio: evidentemente si rende conto che si può esser distrutti anche a furia di insinuazioni. Finché a un certo punto non si può più parlare soltanto di insinuazioni e di ombre che si infittiscono a causa loro, perché sul Quirinale e sui suoi inquilini si abbattano crudeli colpi diretti. Nel palazzo ormai si vive in un clima da crepuscolo degli Dei.

Nuovo scandalo infatti verso la metà di novembre 1977. I giudici milanesi Ovilio Urbisci e Guido Viola vengono a sapere che nel luglio '74, quando il Banco di Roma aveva assunto la gestione della Privata finanziaria di Sindona, aveva anche scoperto un traffico di valuta fra l'Italia e la Svizzera: le lire di almeno cinquecento cittadini italiani erano state fatte affluire alla banca ginevrina di Sindona, la Finabank. L'elenco "in chiaro" dei cinquecento era stato consegnato a Mario Barone, amministratore delegato del banco. Convocato a Milano, Barone nega tutto, non ricorda più niente, così, per fargli tornare la memoria, lo si tiene a San Vittore per ventisei ore. Come a tutti, nemmeno a questo elegante e potente signore va a genio il carcere: così lo accompagnano nella capitale dove promettono di cercare e consegnare ufficialmente ai magistrati il famoso elenco (lo chiamano subito "tabulato").

Qui la vicenda diventa grottesca. Settanta gli impiegati che frugano nella banca, che con tutte le sue casseforti, i suoi caveaux e i suoi sofisticati sistemi di sicurezza non è riuscita a proteggere un documento del quale

c'è traccia perfino nei verbali della Banca d'Italia: sparito anche il microfilm.

Spiegazione: il documento non salta fuori perché è stato subito distrutto, perché contiene nomi di grande importanza nel mondo politico, e uno specialmente che in nessun caso può venire a galla, a cui pare fosse stato consegnato l'originale tre anni fa, ed è persona tanto in alto da giustificare un simile trattamento. Decisione dei giudici frustrati e furenti (nelle cui mani c'è un tabulato ma sicuramente contraffatto): comunicazione giudiziaria a Mario Barone e all'altro amministratore delegato del banco Giovanni Guidi (nostra vecchia conoscenza, vedi il cap. *I compari di San Gennaro*, sotto Caltagirone), per il reato di frode processuale e soppressione, distruzione e occultamento di scrittura privata. Oltre alla messa in congedo d'autorità di tutti e due dall'alta carica. E Barone, superprotetto da Andreotti, protesterà per un giorno intero prima di accettare quest'altra umiliazione. Proteste vane, perché con l'anno nuovo sarà ben più gravemente umiliato: infatti lo rimettono a San Vittore (infermeria), come occultatore bugiardo. Alla fine di gennaio, invece, scavalcando il giudice istruttore, l'Iri reintegrerà Guidi nella carica di amministratore delegato del Banco di Roma (benché non sia caduto nessuno degli avvisi di reato ricevuti a suo tempo, falsi in bilancio e aggio, responsabilità connesse alle operazioni valutarie con i 500 clienti del tabulato, né quello relativo all'acquisto del Banco di Calabria).

Comunque il tabulato non si trova: e il tutto sarebbe soltanto una farsa se non fosse invece uno scandalo dentro uno scandalo. Ormai ogni illazione è lecita, anche che Barone figuri fra i primi della lista. Industriali e politici, tra cui molti democristiani, nel '74 avevano pensato a Sindona perché mettesse al sicuro il loro danaro in Svizzera, dandogli carta bianca sul modo di manovrarlo e farlo fruttare. I pessimisti sul futuro della lira si erano rivolti alla Banca unione e alla Banca privata finanziaria. A Roma lavorava molto lo sportello di via Veneto di quest'ultima, dove perfino il presidente della repubblica aveva acceso quattro conti: uno intestato a se stesso, il secondo alla moglie, il terzo a Mauro e il quarto alla moglie e al figlio insieme. Poco più di un milione fra tutti.

Nella lista dei 500 si parla di un "colonnello" cui è intestato un conto di 300.000 dollari e di un esponente democristiano che ne ha uno di tre milioni (di dollari), quindi di "Arturo" che è stato riconosciuto nell'amico e socio di Sindona, Michele Bagnarelli, un signore olivastro spesso residente a Milano, molto noto come protettore di belle donne, amanti del lusso e delle barche di piacere. Ma il nome che corre per primo è quello di Leone, già così bersagliato e dequalificato. Però viene sostituito quasi subito da quello del suo primogenito, la cui fotografia con la specifica accusa appare sulla prima pagina di un quotidiano romano della sera. Il Quirinale precisa "che i conti nella Banca di Sindona erano conti assolutamente normali e che nessun Leone si era mai impegnato in operazioni bancarie di esportazioni di capitali." Dal che si deduce che, come la gran famiglia ha sempre scelto male gli amici, non ha avuto la mano felice neppure per le banche.

Ma non basta questa pacata dichiarazione. Quello che andava categoricamente smentito era che mai nessun componente della famiglia presidenziale avesse avuto danno a qualsiasi titolo presso la Finabank. E questo non è stato fatto. Assurdo inoltre che, con tutte le banche di Roma e Napoli a disposizione, certamente zeppe di amici, Mauro Leone avesse conti alla Banca privata di Milano, con un solo sportello in via Veneto. Certo se ce li aveva, una ragione ci doveva essere, e i conti dovevano per esempio essere giustificati da particolari operazioni. Mentre *Panorama* del 29 novembre 1977 si dichiara in grado di rivelare che esistono anche tracce di acquisti di azioni di istituti del finanziere bancarottiere (in particolare la Banca unione) fatti dal servizio titoli della Banca privata per conto, fra gli altri, di Mauro Leone.

Richiesto sul perché abbia aperto dei conti in una banca quasi sconosciuta e con un solo sportello, Mauro risponde: "È stato un atto di amicizia [Le amicizie han sempre rovinato questa augusta famiglia, *N.d.R.*] verso il condirettore della sede della Banca dell'agricoltura che si era occupato da anni dei nostri interessi in banca, il commendator Claudio Luciano. Quando dall'Agricoltura si era trasferito alla Banca privata ci aveva pregati di aprire dei conti per poter dimostrare che portava dei

clienti di sua conoscenza." E afferma di non sapere che la Banca privata facesse capo a Sindona, pur ammettendo che, tramite il direttore Luciano, egli aveva acquistato delle azioni dell'Unione. Son giorni in cui Mauro è guardato con sospetto e il suo nome gira sulla bocca maldicente di molti, ma col cattivo gusto di famiglia, si farà fotografare lo stesso sulla copertina e nelle prime pagine interne di *Novella 2000* a fianco della fiorente Ornella Muti, tutte fotografie a sottofondo sentimental-erotico-birichino.

A proposito dell'amico Luciano, da favorire per fargli fare bella figura nel suo nuovo incarico, è perlomeno strano sapere che egli era un assiduo frequentatore del Quirinale, dove entrava con la sua Mercedes munita di un contrassegno speciale per il libero accesso ai cortili interni. Visite probabilmente non giustificate da quei quattro piccoli conti. Oltre a quelli menzionati, secondo *Lotta continua*, ci sono altri nomi sul tabulato: Andreotti, Anna Bonomi, Gino Birindelli, Carmelo Spagnuolo e, nessuna meraviglia, Ulrico Bracci. Una nostra conoscenza: Bracci, per chi non lo ricordasse, è amico di Leone, l'urologo che nel '77 l'ha operato, è il noto evasore fiscale, e il costruttore abusivo sulla costa amalfitana, quello con la villa a pochi metri dal cimitero.

Dopo un mese di carcere, l'ex amministratore del Banco di Roma Barone vien messo in libertà. Per il semplice fatto che ha cominciato a far qualche nome di quelli che figuravano nel famoso tabulato. Ne fa venti, ne vengono resi noti sei; sono sei nomi esplosivi, sono i rappresentanti dell'intero "Palazzo" (e chi sa a che altezza stanno gli altri taciuti almeno fino al momento in cui questo libro va in stampa). Ecco Filippo Micheli, segretario politico della Dc, cassiere dei "regali" più o meno ingenti al partito di maggioranza; Flavio Orlandi, segretario amministrativo del Psdi, noto massone; Anna Bonomi Bolchini, prima donna della finanza italiana; Licio Gelli, il finanziere toscano, gran maestro della loggia massonica P2 (emerso già in decine di occasioni legate alla cronaca dei golpisti, della fuga dei capitali, dei movimenti fra gli alti gradi delle Forze armate e dei servizi segreti), amico di Miceli; l'industriale Corrado Agusta, degli elicotteri; Carmelo Spagnuolo, ex procuratore generale della repubblica di Roma, ed ex presidente di sezione

della Corte di cassazione, massone anche lui, gran protettore di Sindona. (Gelli, Spagnuolo, Orlandi e la Bonomi Bolchini testimoniarono davanti al console americano a Roma che Sindona non va estradato, in quanto in Italia è un "perseguitato politico". In quest'occasione naturalmente torna ad echeggiare il nome di Mauro Leone.)

Scosso il prestigio, caduto il mito, i giornali si fanno più irrispettosi col Quirinale, anche quelli della grande destra, che sono stati sempre vicini ai democristiani, come *Il settimanale*. Pietro Zullino, che pur dice di "non potersi associare alle bordate escrementizie dell'*Espresso* e di *Panorama* e di voler portare rispetto, se non altro, al tricolore che sventola sulla torretta del palazzo", sente di aver da dire una cosa a Leone. Cioè: "Leone, a nostro personalissimo giudizio, si sottomette senza reagire a un linguaggio che lo riguarda come uomo assai prima che come presidente. Gli italiani hanno la sensazione spiacevolissima che di questi tempi al Quirinale non ci stia un uomo, ma una ricotta. Com'è possibile, perdiana, sopportare certe ingiurie? Com'è possibile assistere inerti allo sputacchiamento continuato del proprio nome, della propria casa, dei figli? Forse che le cariche pubbliche annullano l'onore privato? Forse che un presidente non ha il diritto di rispondere con la dovuta energia e nelle opportune sedi ai suoi calunniatori? Chi è che sostiene il contrario? Moro? E che c'entra Moro con il decoro personale di Leone? Diciamo la verità: l'attacco di certi settori della sinistra contro la suprema magistratura della repubblica, pur malvagio e ben studiato, non spaventa. Era prevedibile. Spaventa invece, l'agghiacciante, imprevedibile silenzio di Leone; il quale non si fa più vedere, non dice più niente, non fa più niente. Ma chi abbiamo messo al Quirinale: un fantoccio senz'anima? Leone non si dimetta, se crede con questo di impedire un male maggiore: ma vivaddio batta un colpo, apra la bocca, agiti il pugno, faccia le corna. Ci accontenteremmo di qualsiasi cosa pur di sentire che è vivo. La smetta di prendere gli schiaffi: egli ci rappresenta. Quegli schiaffi li prendiamo noi con lui." E, pieno di sberle, Zullino intitola il suo pezzo: *Peggio di Nixon?*

Mercoledì 30 novembre, altra fumata nera per il presidente Leone: è il primo a sapere la notizia che letteralmente lo atterra, così telefona subito a Mauro: "Caro

Mauro, zio Nino è nei guai. Proprio questo non ci voleva." Non ci voleva davvero se si pensa che zio Nino è l'ingegner Nino Rovelli, presidente della Sir (Società italiana resine), non soltanto uno degli uomini più potenti dell'industria e della finanza italiana, ma l'amico intimo di Leone (la notte dell'elezione, nel dicembre '71, in casa di Leone c'era soltanto Rovelli), quindi intimo al Quirinale, ospite generosissimo di tutta la famiglia nella sua villa regale di Capri, vicino ai Leone anche a Crans sur Sierre perché proprietario di un appartamento nella torre di Supercrans, il grattacielo della signora Vittoria. Per di più un uomo afflitto da qualche complesso d'inferiorità perché non ricevuto nel "bel mondo", ma finalmente appagato da quest'amicizia di rango.

Rovelli ha ricevuto una comunicazione giudiziaria per truffa ai danni dello stato e falso in bilancio, idem per il suo staff, di sei persone. Gli tolgono anche il passaporto, proprio a lui che ha la famiglia in Svizzera al riparo dei rapimenti. Glielo restituiranno dieci giorni dopo. Il sostituto procuratore Luciano Infelisi ha ordinato perquisizioni a tappeto (polizia valutaria e tributaria, guardie di finanza, carabinieri) nelle sedi della Sir e delle società controllate. L'accusa più grave è quella di non aver utilizzato i mutui agevolati ricevuti dalla Sir (e tutti i crediti speciali, e i contributi a fondo perduto che gli venivano concessi con estrema facilità) per i vari investimenti industriali, ma di averli dirottati altrove e convogliati in società di comodo anche estere. Fabbriche fantasma in Italia, miliardi mandati nel Liechtenstein. E quel che il giornale finanziario *Il Fiorino* denunciava da mesi: non tutti poi sapevano che il giro di affari della Sir è di oltre seicento miliardi, mentre i debiti con le banche hanno sorpassato i duemila (miliardi).

Antonio Lefèbvre, come sempre vestito da becchino, lobbista nero, cappottino nero, è stato tra i primi a correre da Rovelli in via Po, in quel funesto mercoledì pomeriggio. I giorni seguenti, Mauro, quando Rovelli ha già nominato come suo avvocato Osvaldo Fassari, difensore di Giannettini, non faceva che telefonare alla Procura di Roma: "Ma siete matti a prendervela con lo zio Nino? Se papà s'incazza, vi farà vedere lui..." Ma, e chissà cosa pensa Zullino, papà è soltanto accasciato,

non protesta pubblicamente: qualche giorno dopo vengono mandate delle comunicazioni giudiziarie anche all'ingegner Giorgio Cappon, presidente dell'Imi (Istituto mobiliare italiano), anche lui amicissimo di Leone, e all'ingegner Francesco Piga, presidente dell'Icipu e legatissimo a Rumor. Sono i presidenti dei più importanti istituti di credito italiani che hanno concesso ingentissimi mutui a Rovelli.

Leone non reagisce benché ferito nel profondo. Rovelli è il suo amico più potente che stava per mettere le mani sulla Montedison, e come capo di un complesso del genere, avrebbe potuto porre in discussione tutti i governi e sarebbe anche stato capace di farlo rieleggere.

Lo scontro si fa d'ora in ora più pesante. L'attacco al Quirinale non accenna a indebolirsi. Si sta cercando "una prova" importante: la ricevuta di 800 milioni del primo gioielliere di Roma, per un gioiello regalato da Rovelli proprio alla moglie di Leone. (Durante la notte che passò all'albergo Manin di Milano, il giudice Infelisi ebbe più di una telefonata anonima che lo informava di questo importante pezzo di carta e dell'importo preciso.)

Dopo una decina di giorni, al giudice Infelisi, che avrebbe commesso una serie di errori, tra cui l'illegale ritiro del passaporto a Rovelli, vien tolta l'istruttoria Sir che passa al magistrato Achille Gallucci. Il quale, a poche ore dalla restituzione del passaporto (il provvedimento di Infelisi probabilmente era sbagliato nella forma: avrebbe dovuto incaricare del sequestro la questura e non la guardia di finanza), richiede al questore di Milano di risequestrare il documento di viaggio (per motivi precauzionali). Ma è un sequestro di breve durata: il passaporto verrà restituito al suo proprietario in seguito all'istanza al pubblico ministero presentata dal difensore del petroliere.

Nei giorni del valzer del passaporto viene arrestato il ragioniere Giuseppe Zampiroli, amministratore delegato dell'Euteco, una collegata della Sir, per falsa testimonianza e favoreggiamento con persone ignote. Quello che ha ammesso è di aver ordinato personalmente di trasferire due camioncini e un'auto pieni di documenti "interessanti", cioè molto compromettenti, prima che il magistrato arrivasse a Milano. In un secondo tempo dirà

singhiozzando che ha sottratto quei documenti dopo una riunione coi dirigenti della Sir. Così si aggrava ancora di più la posizione di Rovelli, mentre si alleggerisce la sua: fa tornare i camioncini per metterli a disposizione della giustizia e ottiene la libertà provvisoria.

Dato il momento difficile per il Quirinale, l'inclusione del primogenito dell'altolocata famiglia nel famoso tabulato poteva essere un "tirare a indovinare" dopo aver visto i conti di casa Leone nella banca Sindona. Ma la conferma arriva di lì a poco, ben precisa, tra virgolette. Dal carcere di Caracas a metà gennaio scrive Carlo Bordoni, ovvero l'ex braccio destro del gran bancarottiere, e non è una lettera, ma un memoriale destinato ai magistrati milanesi Urbisci e Viola.

Egli parla dei suoi rapporti col capo della Finabank che "doveva svolgere il ruolo di copertura, offrire cioè l'immagine di una seria ed efficiente banca svizzera, in grado di incanalare il danaro dei depositanti verso impieghi sani e redditizi. In effetti, sotto la guida dell'amministratore delegato Mario Olivero, si realizzavano gran parte delle operazioni per conto del Vaticano (tramite l'Istituto per le opere di religione), di Tito Carnelutti (il noto avvocato milanese), di Michele Bagnarelli (socio di Sindona), della Democrazia cristiana, del figlio del presidente della repubblica Mauro Leone, dell'ammiraglio Pighini (alto esponente della Nato a Napoli), e di tanti altri imprenditori ed uomini politici italiani e stranieri." Che tipo di operazioni? "Dalle speculazioni sulle merci alle normali operazioni in borsa."

Quanto a Olivero che andava e veniva dalla Svizzera, riceveva i clienti in via Boito a Milano oppure a Roma, intratteneva rapporti coi politici "sono certo che ha fatto notevoli operazioni per Raffaello Scarpitti, per Filippo Micheli e anche per Mauro Leone."

Venuta a galla la Finabank, ci s'accorge che è un nome destinato a scottare sempre di più. Un nuovo fronte d'inchiesta infatti viene aperto alla fine di febbraio dal giudice Gionfrida su suggerimento dei giudici milanesi Urbisci e Viola, titolari del processo istruttorio sulle malefatte di Sindona; e qui le cose si aggrovigliano in modo impressionante.

Durante le loro indagini, i due giudici hanno messo le mani su un documento di grande interesse: un promemo-

Gli ultimi scandali

ria della Finabank (datato 10 settembre 1973) dal quale risulta un finanziamento per un milione e mezzo di dollari, compiuto da quest'ultima a favore di una società controllata dai fratelli Lefèbvre, la Pan-Caribbean Financial Corporation, una finanziaria con sede a Panama, capitale 10 milioni di dollari, vicepresidenti i due fratelli di Balsorano, consiglieri d'amministrazione l'avventuroso miliardario italo-messicano Bruno Pagliai, l'ex gerarca fascista Dino Grandi conte di Mordano, oltre al presidente e al consigliere della multinazionale italiana Techint, Roberto Einaudi, e Stamaty Rodocanachi.

La corposa sovvenzione era stata chiesta attraverso la società Indo Pacific Development Corporation di Panama, che faceva capo, come la Pan-Caribbean, alla San Faustin Petrosteel, una finanziaria, sempre di Panama, di cui naturalmente Antonio e Ovidio Lefèbvre possedevano i pacchetti azionari di maggioranza. Misteriosa la destinazione di questo milione e mezzo di dollari passato dalle casse di Sindona a quella società panamense: quel che va ricordato è che la Pan-Caribbean si era incaricata di inoltrare una parte delle bustarelle ai destinatari italiani. Non è quindi escluso che parte delle famose tangenti siano passate attraverso la banca di Sindona, la quale, secondo i magistrati milanesi, riciclò un milione e mezzo di dollari Lockheed.

E quando questo libro sarà stampato, ci potranno essere stati altri clamorosi sviluppi, compreso il coinvolgimento di personaggi sempre noti e sempre più importanti.